

I 5 STELLE E IL PD, DUE ENIGMI SPECULARI

» FRANCO MONACO

Per chiarire subito il mio punto di vista, vorrei fissare telegraficamente e in sequenza (senza argomentarle) tre mie convinzioni: Lega e 5stelle sono affatto diversi, non sono omologabili entro la cifra di una destra estremista, come si fa sbrigativamente e strumentalmente dalle parti del Pd renziano, sfidando l'evidenza (da ultimo il cruciale voto su Orbán); il "contratto di governo" sul quale si fonda l'esecutivo giallo-verde è indifendibile, sconta un'ambiguità genetica, una contraddizione insanabile; la pregiudiziale indisponibilità del Pd, ostaggio di Renzi, ad andare anch'eso a vedere le carte 5stelle è stata una imperdonabile irresponsabilità omissiva. Come hanno tardivamente osservato un po' tutti, da ultimo Veltroni, i dirigenti Pd non di ridirenziano. Qualche osservatore, che pure ha condiviso tale opinione, oggi eccepisce che ora è troppo tardi, che il processo di assimilazione/subalternità di Di Maio all'egemonia di Salvini si è spinto troppo avanti. C'è del vero. Su Di Maio, nutro un sentimento misto. Mi spiego: quelli che, a cavallo delle elezioni, ai miei occhi, furono i suoi meriti (portare, pur con una certa disinvoltata estemporaneità, un movimento protestatario e utopico a una conversione quale "quasi partito" con ambizione/cultura di governo, dalla politica



Vicepremier Salvini e Di Maio

estera alla politica economica, specie con riguardo alla Ue), oggi si risolvono nei suoi limiti.

ALLUDO ALLA SUA *realpolitik*, alla "politique politicienne" che si manifesta nella frettolosa archiviazione di talune istanze originarie del movimento e ai suoi parziali e imbarazzati distinguo formali

dalle parole e dalle opere del suo ingombrante partner di governo Salvini. Al più una rapsodica azione di contenimento. Un cedimento che forse attinge a un mix di ambizione personale e calcolo politico: il governo come occasione non agevolmente ripetibile per lui e per i 5stelle. Ciò detto, le differenze e le contraddizioni interne alla maggioranza non si sono dissolte e una opposizione degna di questo nome dovrebbe fare leva su di esse. Qui entra in gioco il terzo attore, il Pd. Che, ripeto, a suo tempo, è stato colpevolmente inerte. E tuttavia sorprende che, in questi primi mesi per certi versi allarmanti della vita del governo, il Pd abbia saputo solo gridare contro la "destra eversiva". Solo qualche esempio, desunto dall'agenda politica grillina postelezioni. Possibile che un partito nel quale residuasse una qualche sensibilità di sinistra non abbia avvertito l'esigenza di una interlocuzione certo critica ma non pregiudizialmente ostile su questioni quali: il contrasto al lavoro precario e alla povertà, la lotta ai privilegi, le misure anticorruzione, la difesa della indipendenza della magistratura, il riposo festivo, la sostenibilità ambientale delle grandi opere, qualche *caveat* su una editoria foraggiata da aziende di Stato, una più severa re-

golazione delle concessioni, da parte di uno Stato che non abdichi in toto a un compito di indirizzo e controllo? Sia chiaro: tutte questioni sulle quali le soluzioni pratiche (i mezzi) possono essere diverse, ma che non dovrebbero inibire l'apprezzamento dei fini o comunque la tematizzazione di problemi reali. Ma qui l'enigma irrisolto è il Pd. Non è necessario evocare il conflitto di classe, ma come tacere l'impressione di un Pd tuttora più sensibile alle ragioni dell'impresa (e dell'establishment) che non a quelle del lavoro e dei soggetti deboli?

PERSINO NEL CASO Ilva, che si è chiuso - perché non riconoscerlo? - con una soluzione più avanzata. Lo faccia il Pd questo benedetto congresso e finalmente decida di sé. Certe sue macroscopiche bizzarrie - un organigramma formale cui non corrisponde la catena di comando sostanziale, Renzi che interviene a Firenze mentre Martina chiude la festa nazionale del partito a Ravenna, entrambi invocando l'unità! - vanno ricondotte alla radice: vi sono due diverse idee del Pd tra loro incompatibili. Il problema non sono il nome e il simbolo, ma la sostanza ovvero l'identità politica. Come testimonia la distanza di tutti gli esponenti di prima fila del Pd originario, figlio dell'Ulivo, dal Pd di Renzi, che significativamente, a suo dire, non avrebbe rottamato abbastanza e aspira a tornare in sella. Reiterare la finzione unitaria significa rassegnarsi alla paralisi. Ci si conti, ci divida, poi, nel caso, si potrà anche negoziare un'alleanza tra soggetti distinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

